Rino Formica

Socialisti

«Tutte le vecchie alleanze sono fallite», spiega all'Unità il dirigente Psi «Esecutivo di garanzia per riformare il sistema»

Oscar Mammì

Repubblicani

Ambiente al primo posto dice l'ex ministro Pri «Mai più battaglie soltanto sulle formule, attenzione ai contenuti»

Formica: «Un governo Psi-Pci-Dc»

«Un segnale chiaro è arrivato dagli elettori. Non ci sono più le formule antiche: pentapartito, solidarietà nazionale, centrosinistra, centrismo. C'è bisogno di immaginare e costruire qualcosa di nuovo, aprire la porta alla transizione». Così parla Rino Formica, esponente di punta del Psi, 48 ore dopo l'apertura delle urne. E propone: «Psi, Pci e Dc garantiscano questo passaggio. Poi, chi mentera i voti...»

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Psi e Dc assieme per affrontare l'«emergenza» istituzionale? Può sembrare una provocazione, ma il socialista Rino Formica ne parla come suol dirsi con le carte in mano. «Ecco - dice - i risultati elettorali. Ha vinto il Psi, ma si è rafforzata anche la Dc».

E infatti Fanfani pare che immagini un bicolore Dc-Psi. Non vi va bene?

Lasciamo perdere le formulette. Sulla scena c'è oggi un inedito problema politico. L'elettorato ha dato credito in maggiore o minore misura ad entrambe le ipotesi politiche che Psi e Dc hanno avanzato nel corso della campagna elettorale. Ed erano ipotesi non dimentichiamolo in conflitto: se non apertamente alternative tra loro.

Ma il Psi si è fermato al contorni di una ipotesi politica. Ha chiesto, sì, mano libera, ma non ha scelto. Lo fa adesso?

Lo ha fatto già. Nei fatti, contrastando la smania egemonica della Dc e presentandosi all'elettorato come punto di equilibrio di una nuova governabilità. La Dc ha scelto vecchi modelli: ha fatto appello alle viscere del paese, alla paura. È riuscita a fare il pieno dei suoi voti, solo appiccicandosi addosso l'etichetta del polo moderato. Siamo stati noi socialisti a rappresentare la speranza della sinistra moderna. E il successo consegnato ora consente a tutta la sinistra se ne è capace nuovi traguardi.

E credi che la Dc lasci fare?

La Dc ha contribuito ad affossare la prima Repubblica. Ora è inutile che faccia la schizzinosa: il problema della seconda Repubblica lo hanno posto gli elettori. Lo scudocrociato alle spalle ha solo terra bruciata. E se nella sinistra e tra la sinistra e i laici si apre un dialogo fecondo sull'esigenza di questo passaggio, la Dc non potrà opporsi.

Una riforma del sistema elettorale?

Penso a qualcosa di più complesso. Una semplice riforma elettorale andava bene fino a 3-4 anni fa, quando si poteva forse impedire una ulteriore frammentazione del sistema politico. Oggi tutto si è aggravato. La frammentazione affonda le sue radici nella società. No, non si tratta di escogitare qualche rimedio tecnico, soltanto. Anche se io una idea ce l'ho.

Qual è?

Una parte dei parlamentari è indispensabile per garantire la piena rappresentanza delle forze politiche da eleggere con la proporzionale pura, e la parte più consistente da votare con il sistema francese del ballottaggio. Ma insisto: la riforma istituzionale è qualcosa di più complesso, anche più dirompente. Per questo dico: un governo che garantisca la transizione.

Un governo che garantisca chi? E come?

Garantire il paese. E può farlo solo un complesso di forze effettivamente rappresentative: perciò parlo di un esecutivo che poggi su Psi, Pci e Dc. Debbono accompagnare la tumultuosa trasformazione sociale e definire le regole nuove con cui affrontare i problemi impellenti dell'ammodernamento. Altrimenti la frantumazione di oggi diventerà l'ingovernabilità domani.

Ma da quale lettura dei dati elettorali trai un'analisi così radicale?

Gli spostamenti più vistosi si sono avuti al Nord, dove del resto più forte è stata la caduta del Pci. Ma non è stata la Dc ad avvantaggiarsene. La crisi del Pci non è schizzata fuori dai confini della sinistra: questi anzi si sono ampliati, e all'interno c'è stata una redistribuzione a favore del Psi, e anche una frammentazione che riflette fermenti nuovi.

E al Sud?

L'analisi del voto meridionale è più complicata. Lì hanno giocato anche elementi di sfascio sociale. E tuttavia proprio questa condizione del Sud proietta un segnale limpido di cambiamento politico e sociale.

La tua proposta ha una scadenza immediata?

Io delineo un processo che avrà necessariamente un percorso a tappe. Nell'immediato è tutto più complicato da un problema di governabilità. Il Psi non si tira indietro: ma solo come punto di equilibrio di una diversa direzione di marcia. Per aprire la porta alla transizione. A un governo - insisto - che affronti il riordino del sistema politico italiano e stabilisca nuove regole del gioco. Adesso mi preme sapere se la sinistra è pronta a questa sfida.

Anche tu attendi «segnali» dal Pci?

Io dico al Pci di non fare lo stesso errore del Psi nel 1964: subì la scissione, non revisionò la sua politica e andò al suo minimo storico. Noi poi abbiamo risalito la china non senza travaglio. Ecco: i grandi mutamenti politici comportano sofferenze. Il Pci se si mette a piangere e non capisce che ha pagato un prezzo necessario (forse anche insufficiente) persevera nell'errore della campagna elettorale. Aveva immaginato di evitare una scelta con il marchingegno di mettere tutto in lista giovani verdi, ex socialisti, ex cattolici. Insomma, un partito assemblato. La gente in carne e ossa non ci ha creduto. Non ha creduto al partito e non ha creduto nemmeno alla sua proposta dell'alternativa.

Che era però una proposta chiara, senza equivoci.

Ma senza contenuti. Provamola a costruire una vera alternativa.

I verdi tedeschi: «Attenti ai radicali»

«I verdi italiani facciano attenzione a non lasciarsi trascinare da un facile spontaneismo alla radicale». Christian Schmidt, portavoce dei «grunen» della Repubblica federale tedesca, in un'intervista ad «Epoca» da alcuni consigli agli ecologisti italiani: «I radicali scelgono una politica alla giornata, più puntata sullo spettacolo che sulle idee». E i referendum? «Non ci piacciono per principio: c'è il pericolo di cadere nel populismo e che vengano sfruttati in chiave reazionaria». Ma i verdi italiani la pensano altrimenti. Il leader Alexander Langer (nella foto) ritiene che le liste debbano «sciogliersi» per evitare che si cristallizzino in un partitino del 2-5 per cento» e annuncia una battaglia «ecologica trasversale in Parlamento».

Così sarebbe andata in Francia Germania e Gran Bretagna

Se avessimo votato col sistema vigente in Gran Bretagna lo sapete che cosa sarebbe accaduto alla nostra geografia parlamentare? Pensate: il successo del Psi sarebbe stato praticamente cancellato in termini di assegnazione di seggi parlamentari: 463 democristiani si fronteggerebbero infatti con 161 eletti nelle liste Pci più un «valdostano» e 5 «sudtirolesi». Alcuni studiosi dell'Università «La Sapienza» hanno fatto per «Il Tempo» di Roma una simulazione di laboratorio sui risultati elettorali, applicando ai dati del 14 giugno i criteri di assegnazione dei seggi in vigore in diversi paesi europei. Degli esiti dell'esperimento sul modello della Gran Bretagna abbiamo detto. Ma anche il sistema tedesco riserva sorprese: Msi 25 seggi, Dc 365, «sudtirolesi» 2, Psi 60, Pci 178 sarebbe stato il risultato. In Francia invece il voto avrebbe aperto la strada all'alternativa. Al Pci sarebbero stati attribuiti 216 seggi, al Psi 98, alla Dc 306, contro 5 ai «sudtirolesi» e uno all'«Union Valdotaine».

Ma siamo in Italia... e c'è già un reclamo

Ma siamo in Italia e sappiamo com'è andata: quanto meno riguardo alle tendenze complessive. La speranza non muore però per alcuni candidati «bocciati». L'avvocato Tina Lagostena Bassi, candidata socialista al Senato nel sesto collegio di Roma, ha chiesto all'ufficio elettorale regionale della Corte d'appello di Roma di rifare meglio i conti nel suo collegio e in quello di Civitavecchia. L'avv. Lagostena Bassi infatti risulta la prima dei non eletti superata dal candidato a Civitavecchia Roberto Meraviglia. Ma quei dati non la convincono.

«Ripescato» l'ex ministro Romita

Il meccanismo dei «resti» ha salvato il socialdemocratico Pier Luigi Romita. Al l'ex ministro è stato assegnato infatti il quattordicesimo seggio della circoscrizione Piemonte Sud (Cuneo, Asti, Alessandria). Il caso di Romita non è l'unica clamorosa «esclusione eccellente» tra i laici piemontesi: in casa repubblicana Susanna Agnelli deve decidere per esempio se optare per il Senato e allora verrebbe tagliato fuori il presidente nazionale degli avvocati Franz Grande Stevens. O per la Camera e allora sarebbe escluso lo storico Luigi Firpo.

«Bocciato» il magistrato Ferri

Non c'è «giudizio d'appello» invece per Enrico Ferri: il sostituto procuratore generale della Corte di cassazione candidato a Milano-Pavia dal Psdi e «trombato». Non essendo stato eletto tornerà a fare il giudice. E dire che la sua candidatura aveva provocato tante polemiche. Ferri ricopriva due cariche che non lo consentivano: segretario della corrente di Magistratura indipendente» e segretario generale dell'Associazione nazionale magistrati.

Le donne di Dp protestano con la stampa

Si chiama Patrizia Arnaboldi, fa parte della segreteria nazionale di Democrazia proletaria. È una delle nuove deputate. E il coordinamento delle donne di Dp fa sapere con una nota di preferire giustamente che venga citata per l'incarico ricoperto in Dp e non per il fatto di essere «l'ex moglie di Capanna». Il Tg2 e alcuni giornali che hanno ricordato questa parentela secondo il comunicato «offendono profondamente la dignità di tutte le donne con il solito metodo tipico del potere maschile di svilire la personalità, la storia, il valore delle donne per identificarle e metterle in relazione ad un uomo».

Arbore non «vuole la guerra»

Per un errore di stampa la notizia di ieri sui dati di ascolto dei «non stop» elettorali era titolata «Arbore vuole la guerra dei non stop». Arbore invece «vince» la guerra dei non stop.

VINCENZO VASILE

Mammì: «Forse sì, ci vuole la riforma elettorale»

È appena terminata la riunione dell'ufficio di segreteria. Oscar Mammì lascia piazza del Caprettari all'ora di pranzo dopo la prima riunione «ufficiale» sull'esito del voto. Ha appena il tempo di dire che l'analisi dei risultati è avviata «ma senza tensioni e nervosismi», quando arriva qualcuno a dirgli che la minoranza della «sinistra di base» ha chiesto le dimissioni della segreteria e della direzione.

GUIDO DELL'AQUILA

ROMA. Mammì non si scompone. «È un'iniziativa isolata - commenta - che non intacca una situazione di sostanziale equilibrio all'interno del partito. E del resto non potrebbe essere altrimenti visto che ogni decisione è stata sempre presa collegialmente coinvolgendo l'intero gruppo dirigente del partito repubblicano». Il messaggio è chiaro. Non si accettano processi sommari. La leadership Spadolini-Visentini non si tocca.

Ma il voto qualche ferita l'ha comunque prodotta: qual è oggi, se c'è, lo spazio per un'iniziativa dei partiti laici autonoma rispetto a Dc e Psi?

Il problema più rilevante non mi sembra questo. La questione vera posta dal voto secondo me è quella dei «verdi». E il rapporto che c'è tra la sinistra e l'ambiente. Non lo abbiamo ancora affrontato e risolto noi repubblicani. E a quello che ne so non lo ha fatto neanche il resto della sinistra. Bene adesso è arrivato il momento di muoversi e per noi che non siamo un partito classista dovrebbe essere meno difficile che per gli altri.

In che termini si presenta, secondo lei, questo problema?

Vede, all'interesse dell'impresa non si contrappone più come una volta l'interesse di un'altra classe. All'interesse dell'impresa oggi si contrappone l'ambiente. E questo un primo insegnamento del voto di metà giugno.

Chiarita questa questione, cosa resta da fare?

Naturalmente resta molto: non è finita qui. Voglio riferirmi ancora alle elezioni. Siamo sicuri che il sistema delle preferenze è sufficientemente selettivo del personale che poi viene eletto in Parlamento?

Si riferisce all'elezione di Ilona Staller?

Certo: mi riferisco a lei. Non è allora il caso di riprendere il discorso della riforma elettorale ed estendere anche a Montecitorio il sistema dei collegi uninominali? E poi ci sono le iniziative localistiche con la proliferazione di liste e simboli. No: le questioni da affrontare subito, prima che passino nel dimenticatoio, sono molte e molto importanti.

Torniamo alle conseguenze prodotte dal voto sul quadro di governo. Il segretario liberale Altissimo ha già avvertito che non intende continuare a fare il «donatore di sangue». Il segretario socialdemocratico Nicolazzi dal canto suo ha detto che non vuole fare più lo «sgabello del Psi». Voi repubblicani, cos'è che non volete fare più?

Ammesso che in passato lo abbiamo fatto, dovremo d'ora in poi evitare di essere trascinati a difendere discorsi di formule senza privilegiare gli aspetti di contenuto. Ecco: sì. Forse abbiamo sbagliato la volta a difendere a tutti i costi l'alleanza a cinque. D'ora in poi chi vorrà discutere con noi dovrà farlo sulla base dei punti programmatici di un eventuale accordo.

In questi giorni, viene fatta circolare dai socialisti l'ipotesi di un gabinetto guidato da Visentini: che faccia decantare la situazione, in attesa che Dc e Psi bagnino le polveri, e soprattutto i secondi sciolgano le riserve sul loro atteggiamento. Ne avete parlato nella riunione dell'ufficio di segreteria?

No. Non abbiamo preso in considerazione questa ipotesi. Anzi: io non l'ho nemmeno sentita in giro.

Ma la questione dei rapporti Dc-Psi esiste. O no?

Esiste: eccome. Devono decidersi a definire la qualità di una loro eventuale nuova convivenza. E devono farlo il più presto possibile. Dipende tutto da loro.

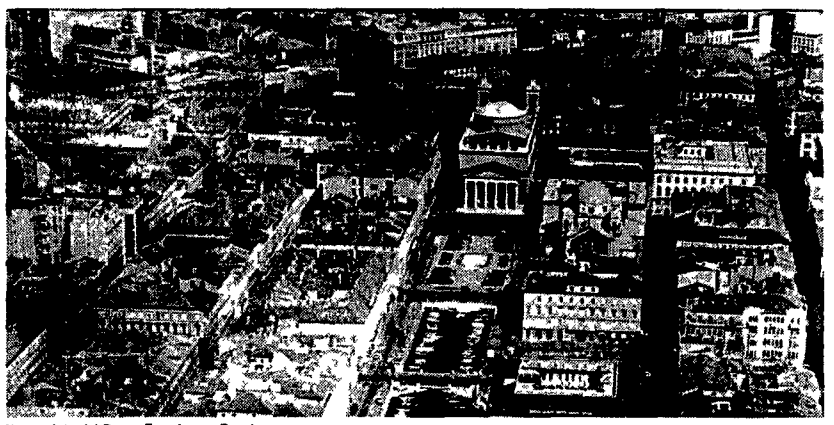
Vi eravate proposti come «arbriti». E adesso? Prenderete iniziative, magari con altri partiti laici, per «aiutare» i maggiori nel «chiarimento»?

Noi possiamo solo tener fermi due punti validi per qualsiasi schema di alleanza: i contenuti programmatici e la collegialità assoluta nelle decisioni.

A Trieste il voto più mobile

Dopo una campagna venata di nazionalismo socialisti e liberali hanno triplicato i suffragi. Aumentano anche Msi e Dc

Quei due «meloni» sul bus Psi



Una veduta del Borgo Teresiano a Trieste

Il Melone ha raggiunto a Trieste l'obiettivo massimo, eleggendo un deputato e un senatore che saranno condotti a Roma sull'«autobus» socialista. In questo «patto col diavolo» realizzato tra i fumi dei veleni nazionalistici, il Psi fa un guadagno cospicuo (va dal 6 al 18%) ma si ritrova con due eletti chiaramente conservatori e un bottino elettorale di difficile gestione.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

TRIESTE. Socialisti e liberali che triplicano i voti missini che sfiorano l'11%. Dc che recupera consistentemente. A Trieste c'è stato il voto sicuramente più mobile d'Italia: almeno il 35% dell'elettorato si è spostato da un partito all'altro. Verso dove? Questa nonostante tutto è ancora una incognita. La Lista per Trieste (il «Melone») aveva stretto accordi con Psi e Pli: rinunciando a presentarsi ed infilando propri candidati nei due partiti. In termini di potere l'operazione è indubbiamente riuscita. L'obiettivo massimo di eleggere a Trieste un deputato e un senatore in più è stato raggiunto. Ce l'hanno fatta rispettivamente l'avvocato Giulio Camber, uomo del Melone cattolico integralista primo degli eletti nella lista Psi ed il professor Arduino Agnelli, socialista con venature liberali, vicinissimo al Melone. Col gioco dei resti poi c'è ancora qualche speranza di entrare alla Camera addirittura anche per l'avvocato Sergio Giacomelli, segretario del Msi. Stando alle ultime polliti che il Melone disponeva di 40mila voti alla Camera, 45mila al Senato. Come si sono spartiti principalmente? Al Senato il blocco Psi-Psdi-Pr è aumentato rispetto al 1983 di oltre 20mila voti.

Il Pli di 6 500. Msi e Dc (estranei all'accordo ma a suo tempo serbatoi di voti per il Melone) sono cresciuti di 5 6mila voti a testa. Altri 2 300 sono andati alla Liga Veneta Pensionati.

Fra un anno le comunali

Per la Camera il discorso non è molto diverso, tranne che qui la Dc guadagna meno il Pli di più. Risultato finale alla Camera (dove la Lista per Trieste disponeva del 19 6%) Dc 24 7 (+1 4), Pci 19 9 (-3), Msi 10 6 (+2 6 e un consistente consenso giovanile), Pli 5 5 (+3 6), Psi 18 5 (+12 3), Psdi 1?9 (-0 6), Pri 3 6 (-0 9), Pr 5 5 (+2 1), Dp 1?4 (+0 3), Verdi al 3 3. Pensionati Liga Veneta 0 9 (-1 1), Unione Slovena 1 9 (-0 8). Movimento indipendentista territorio libero di Trieste 1 (-0 4) e Movimento di liberazione fiscale 0 8.

Il Melone in sostanza sembra che sia riuscito a controllare e indirizzare su Psi e Pli circa i due terzi del proprio elettorato. Il resto i voti che sono andati o tornati autonomamente a Dc ed Msi o altrove sono definitivamente persi? E di quelli consegnati a socialisti e liberali quanti potrebbero tornare alla Lista per Trieste? Fra un anno si svolgono le elezioni comunali. Nelle precedenti del 1982 il Melone al massimo della sua forza raccolse 65mila voti: ora sembra disporre di meno della metà. Chi ha vinto e chi ha perso in questa serie di alleanze col diavolo? La Lista per Trieste ha finalmente un deputato ed un senatore amico, ma probabilmente meno consensi. Il Psi gode di una avanzata tanto straordinaria quanto drogata: ma ha eletti con servatori e un pacchetto di voti difficile da gestire. «Il questo principale adesso e i socialisti useranno questo rafforzamento per una politica più avanzata o per consolidare il blocco moderato?» commenta Roberto Viezzi, segretario regionale del Pci.

«Paure antislovene»

La situazione di Trieste spicca isolata anche in campo regionale. La Dc alla Camera perde ad esempio in tutte le altre circoscrizioni (oltre il 2% in meno a Udine e Pordenone) un caso che ancora nessuno riesce a spiegare. Nel resto del Friuli Venezia Giulia l'Msi non avanza, il Pli cala, i radicali aumentano assai meno che a Trieste. Il Psi guadagna invece parecchio: dappertutto tra il 4 e il 5% in più. La perdita comunista a Trieste è nella media ma - vista la situazione locale - non è del tutto una sconfitta. Deputato e senatore sono stati riconquistati. «Eravamo rimasti soli a difendere i valori della convivenza in una campagna che ha alimentato paure antislovene» ricorda il segretario provinciale Ugo Poli. «Ci ha aiutato il prestigio dei candidati ed anche il voto sloveno arrivato in particolare dall'area Psi». Quella che non ha digerito l'accordo socialisti-Melone.

Trieste è una città che perde 2 3mila abitanti all'anno. Il rapporto nati e morti è ormai di 1 a 4. Negli ultimi anni c'è stato il maggior aumento di disoccupazione d'Italia dopo quello di Brindisi. Eppure tutta la campagna elettorale - per conquistare i voti del Melone - si è basata quasi esclusivamente sull'agitazione delle «minacce» del bilinguismo e della tutela della minoranza slovena. Lo slogan del candidato liberale alla Camera avvocato Sergio Trauner: membro del Comitato di presidenza dell'Irse stato «Il bilinguismo non è passato grazie a Trauner». Il Pli ha candidato al Giorgio Bevilacqua «alpino e avvocato» esponente del «comitato di difesa dell'identità italiana di Trieste». Il Psi ha pubblicato annunci per informare che la federazione triestina «ha preso chiaramente posizione contro l'introduzione del bilinguismo» e la campagna per il neo deputato Camber è stata a base di vignette nelle quali si vedono brutti ceffi che portano cartelli con su scritto «siamo sloveni, contiamo di più - lavoro solo per noi». Anche la Dc ha usato lo slogan «bilinguismo mai» ed ha pubblicato manchette pubblicitarie nelle quali ricordava «Trieste e Italia. Fin dal 1945 una scelta chiara della Dc senza incertezze. Ma se nel 48 avesse vinto il Fronte popolare Pci Psi». Veleni sparsi a piene mani con vergognosa disinvoltura.

Regione siciliana
Si dimette stamattina il presidente dc Ma il Pli è contrario

PALERMO. L'Assemblea regionale siciliana si riunirà questa mattina con all'ordine del giorno le dimissioni del governo regionale pentapartito presieduto dal democristiano Rino Nicolosi. Le dimissioni dovrebbero essere formalizzate con una dichiarazione dell'on. Nicolosi il quale le aveva annunciate prima della campagna elettorale conclusa con il voto di domenica e lunedì. Sulla crisi dell'isola avevano concordato i responsabili del pentapartito regionale auspicando «un rilancio» dell'iniziativa del governo siciliano.

Contro la crisi si è pronunciato l'on. Stefano De Luca, segretario regionale del Pli che ha osservato che «una crisi al buio alla Regione avrebbe come unica conseguenza il rinvio di alcune questioni urgenti che interessano la Sicilia». De Luca ha quindi proposto ai segretari regionali di tutti i partiti e al presidente della Regione un incontro da effettuarsi al più presto». «In tale sede si potrebbero concordare alcune priorità programmatiche cui dare immediata attuazione rinviando l'apertura di un eventuale crisi alla Regione all'autunno e comunque - ha concluso De Luca - dopo che la situazione politica generale si sarà schiarita in modo da dar vita ad un governo di legislatura».